



Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

59, 3/2024

Memoria, ricezione e politiche imperiali oggi

La società in Slovacchia nella fase dinamica del suo sviluppo dalla fine del XIX secolo al 1945

Dušan KOVÁČ

traduzione e curatela di Cristina GOLINELLI

Per citare questo articolo:

KOVÁČ, Dušan, «La società in Slovacchia nella fase dinamica del suo sviluppo dalla fine del XIX secolo al 1945», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 59, 3/2024, 29/10/2024,

URL: < http://www.studistorici.com/2024/10/29/kovac_numero_59/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni

Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Gianluca Scroccu – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi

Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Emanuela Miniati – Fausto Pietrancosta – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

6/ La società in Slovacchia nella fase dinamica del suo sviluppo dalla fine del XIX secolo al 1945*

Dušan KOVÁČ

traduzione e curatela di Cristina GOLINELLI

ABSTRACT: Se confrontiamo la società slovacca alla fine del XX secolo con quella della fine del XIX secolo, non possiamo non notare cambiamenti fondamentali in tutti i settori: nell'economia, nelle strutture sociali, nella politica, nella cultura, nel modo di vivere. Non si può negare che questi cambiamenti radicali, che li chiamiamo rivoluzioni o colpi di Stato, abbiano avuto un impatto significativo sulla società. Il passaggio dall'Impero asburgico allo Stato cecoslovacco (e poi a quello slovacco) non è stato un processo teleologico dal punto di partenza alla destinazione desiderata. Pertanto, la comprensione di questo processo non può essere semplice e non può essere raggiunta senza il confronto e la cooperazione tra diverse discipline scientifiche.

ABSTRACT: If we compare Slovak society at the end of the 20th century with that at the end of the 19th century, we cannot fail to notice fundamental changes in all areas: in the economy, in social structures, in politics, in culture, in the way of life. It cannot be denied that these radical changes, whether we call them revolutions or coups, had a significant impact on society. The transition from the Habsburg Empire to the Czechoslovak state (and then to the Slovak state) was not a teleological process from the starting point to the desired destination. Therefore, the understanding of this process cannot be simple and cannot be achieved without the comparison and cooperation between different scientific disciplines.

Indipendentemente da come si voglia definire il termine “rivoluzione”, la maggior parte degli studiosi di scienze sociali concorda nel considerare le rivoluzioni come i motori della storia. Per la storiografia, ma anche per le scienze politiche, la sociologia e altre scienze umane e sociali, proprio le rivoluzioni sono l'argomento di ricerca più attraente. Le rivoluzioni vengono analizzate e confrontate. Diverse teorie sono almeno parzialmente compatibili, il punto di vista cambia spesso a seconda dell'ambito scientifico dell'autore: mentre la sociologia si sforza in misura maggiore di raggiungere una visione più universale e generale, la storiografia enfatizza il contesto storico. Ecco perché incontriamo spesso un certo riduzionismo nei lavori teorici:

Ognuna delle teorie presentate non solo ha le proprie specifiche debolezze [...], ma la debolezza comune di tutte le teorie è un certo riduzionismo. Cioè l'attenzione preferenziale di ciascuna di

esse per un segmento particolare dell'intera realtà sociale o per una parte dei processi sociali.

Allo stesso tempo, altri processi o altri aspetti della realtà sfuggono alla sua visuale¹.

Sull'asse temporale dello sviluppo storico, le rivoluzioni si distinguono come pietre miliari importanti, vengono registrate da gran parte della società e sono oggetto di insegnamento nelle scuole. In Europa questo vale in particolare per quella francese, della fine del XVIII secolo, che ha segnato l'inizio dell'epoca moderna. Nella memoria storica, tuttavia, risuona anche l'anno rivoluzionario 1848 e molta letteratura tratta della rivoluzione socialista, della realtà storica o mitica. La rivoluzione potrebbe anche essere metaforicamente paragonata al processo che avviene sulla superficie dell'acqua dopo aver lanciato un sasso. La superficie si increspa bruscamente e cerchi concentrici si allontanano dall'epicentro. Perdono gradualmente velocità, a un certo punto si fermano e poi, in modo meno appariscente, si esauriscono fino a quando la superficie si calma, torna alla sua posizione originale. Tuttavia, per completare la metafora, il processo dovrebbe svolgersi su un fiume che scorre, non su un lago. Un processo storico è dinamico anche in tempi apparentemente tranquilli, la società si muove (*panta rei*), anche se non lo percepiamo. Anche dopo la Rivoluzione francese si verificò la restaurazione dei Borboni, il ritorno di parte delle vecchie élite, finché questo processo culminò nella persona di un nuovo imperatore, al cui nome è però associato anche il codice civile. Anche durante la rivoluzione degli anni 1848-1849 nella monarchia asburgica si poté assistere alla sconfitta delle forze rivoluzionarie e all'assolutismo post-rivoluzionario, ma Alexander Bach era diverso dal principe Metternich. E diversa era la società, diverse le relazioni sociali. Il fiume dell'evoluzione non si è fermato: se vogliamo studiare la società, le relazioni sociali, se vogliamo immergerci più a fondo sotto la superficie di fenomeni esteriormente attraenti, dobbiamo prima di tutto renderci conto che cambiamenti dinamici improvvisi – rivoluzioni, insurrezioni, guerre – sono fenomeni di breve termine e non riescono a cambiare dalle fondamenta l'intera società, le relazioni sociali, le abitudini e le tradizioni, che sono in linea di massima più conservatrici di quanto possa sembrare nel corso delle trasformazioni radicali e rivoluzionarie. Il conservatorismo all'opera nella società è stato sottolineato anche da Machiavelli nel suo *Il Principe*, quando quest'ultimo affermava che poiché tutto ciò che è nuovo causa una certa incertezza, il nostro sforzo dovrebbe essere quello di lasciare il più possibile del vecchio e, se cambiamo il numero, l'autorità e la durata dell'incarico dei membri del governo, si dovrebbero conservare per

* Il testo originale di questo saggio è stato pubblicato con il titolo *Spoločnosť na Slovensku v dynamickej fáze svojho vývoja od konca 19. storočia do roku 1945*, in KOVÁČ, Dušan, HANULA, Matej, *Z monarchie do republiky. Z demokracie do totality. Spoločnosť na Slovensku od konca 19. storočia do roku 1945*, Bratislava, VEDA vydavateľstvo SAV, 2022, pp. 11-32.

¹ ČERNÝ, Karel, «Staré a nové teórie revoluce: Deset perspektiv» [«Vecchie e nuove teorie della rivoluzione: dieci prospettive»], in *AUC Philosophica et historica. Studia sociologica*, XXI, 2/2016, pp. 73-96, p. 75. Tra le più recenti produzioni sociologiche slovacche vedi ALIEVA, Dilbar (ed.), *Anatómia revolúcie: Historické poučenia a sociologické analýzy* [Anatomia della rivoluzione: insegnamenti storici e analisi sociologiche], Bratislava, Sociologický ústav SAV, 2020.

loro almeno i vecchi titoli. Questa regola – sosteneva – si applica allo stesso modo al cambiamento del governo in repubblica e al passaggio dalla repubblica alla monarchia².

Come risultato di questo processo, la delusione e persino la depressione per lo sviluppo della società appaiono gradualmente anche tra gli attori dei cambiamenti rivoluzionari. Bisogna dire, tuttavia, che si tratta non di un fenomeno isolato, ma quasi legittimo, se si può parlare di leggi nei processi sociali. Dalla monarchia, concretamente parlando dalla monarchia asburgica, alla repubblica, cioè alla Repubblica cecoslovacca, la società in Slovacchia ha attraversato un percorso complicato, pieno di colpi di scena a volte sorprendenti. L'esistenza di uno Stato democratico e di istituzioni pubbliche non significò automaticamente la nascita di una società democratica. E il processo di transizione da uno Stato democratico a uno totalitario è stato altrettanto difficile. Ci sono senza dubbio altre forze motrici all'opera nel processo storico, oltre alle rivoluzioni. Sono forze che agiscono in modo meno evidente, nascoste, è difficile riconoscerle e definirle, ma sono loro che alla fine, in determinate circostanze, portano a una radicale trasformazione sociale. Il merito indiscutibile di Karl Marx è quello di aver scoperto e definito la relazione tra le forze produttive e i rapporti di produzione, che causano gravi conflitti tra le classi sociali. In parole povere, lo sviluppo delle forze produttive entra in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, che operano non solo nel processo di produzione, ma anche nella società nel suo insieme. Proprio la società europea del XIX secolo era un buon oggetto per lo studio di questi fenomeni, i quali, certamente, hanno agito anche in altri periodi storici, anche se in modo meno intenso e meno appariscente. La debolezza non tanto di Marx, quanto piuttosto del marxismo dogmatico successivo, era l'assolutizzazione di questo aspetto dello sviluppo sociale, e quindi anche la sua considerevole semplificazione. La lotta di classe derivante dal conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione non è l'unico fenomeno che agisce come forza motrice nel processo storico. La storia è fatta dalle persone, e l'uomo è un essere complesso che ha anche altri bisogni oltre a quelli materiali, anche se questi possono essere dominanti proprio quando non sono sufficientemente soddisfatti. La storia delle guerre, fin dall'antichità, offre molto materiale interessante in questo settore. Un certo ruolo nel processo storico è svolto anche dal ricambio generazionale, che può essere la causa della periodicità talvolta evidente dei conflitti sociali. Pur sapendo che il calendario, il conteggio degli anni e dei secoli, sono una convenzione definita, stiamo tuttavia assistendo, almeno nella storia contemporanea, a un fenomeno che definirei "findesieclismo". Se guardiamo allo sviluppo degli ultimi decenni del XX secolo, troviamo che è proprio lì che si è verificato uno sviluppo dinamico di processi che sembrano diventare dominanti per la società del XXI secolo. La rivoluzione nelle tecnologie dell'informazione, i cambiamenti radicali in tutto il mondo nell'ambito della comunicazione, l'impossibilità di gestire troppe informazioni, le guerre ibride, l'analfabetismo di gran parte dell'umanità nella conoscenza della

² MACHIAVELLI, Niccoló, *Vladár. Úvahy o vláde [Il principe]*, Bratislava, Tatran, 1968, p. 110.

società e delle questioni sociali, che sono facilmente sfruttate da autoproclamati populistici – tutto questo espone la società del XXI secolo a rischi difficili da risolvere. La fine del XIX secolo ha prefigurato per molti aspetti lo sviluppo del XX secolo. E la fine del XVIII secolo, culmine del “secolo dell’Illuminismo”, con la sanguinosa rivoluzione in Francia segnò senza dubbio l’intero secolo successivo. E perfino in epoca precontemporanea, alla fine del XVII secolo, almeno in Europa, apparvero fenomeni che preannunciavano l’avvento dell’epoca della “ragione” e del liberalismo. Se confrontiamo lo stato della società slovacca alla fine del XX secolo con quello in cui si trovava alla fine del XIX secolo, non possiamo non notare cambiamenti fondamentali in tutti i settori: nell’economia, nelle strutture sociali, nella politica, nella cultura, nel modo di vivere. Non si può negare che i cambiamenti radicali, che li chiamiamo rivoluzioni o colpi di Stato, abbiano avuto un impatto significativo sulla società. Tuttavia, questa influenza non ha avuto un effetto immediato e diretto. Non si trattava di una teleologica «bella cavalcata»³ in un’unica direzione dal punto di partenza alla destinazione desiderata. Pertanto, la comprensione di questo processo non può essere semplice e non può essere raggiunta senza il confronto e la cooperazione tra diverse discipline scientifiche.

1. Transizione e discontinuità

Già negli anni Sessanta del secolo scorso, iniziò a prendere forma nella scienza politica una nuova disciplina – la transitologia, che studiava in maniera teorica il processo di cambiamento dei sistemi politici, prima il passaggio dalla democrazia al totalitarismo, e poi, viceversa, dai regimi autoritari alla democrazia⁴. Un impulso esterno è stato dato dal processo di trasformazione delle società che stavano passando dai regimi autoritari alla democrazia, in particolare in Spagna, Portogallo, America Latina e Nord Africa. In questo campo, il politologo e sociologo Dankwart Alexander Rustow è considerato il primo pioniere⁵. In Slovacchia, il termine transizione è stato usato da Soňa Szomolányi per definire il cambiamento sociale nel paese e nel resto dell’Europa centrale e orientale dopo il 1989: «[la transizione] interessa il periodo di passaggio da un regime

³ L’espressione (in originale *spanilá jazda*) è usata in senso metaforico ma ha un significato ben preciso: si riferisce alle scorribande effettuate dalle forze hussite (i seguaci dell’eretico boemo Jan Hus) nel corso della crociata indetta contro di loro (1419-1434). Gli hussiti stessi chiamavano così le loro incursioni nei territori ostili. Per una spiegazione completa si veda: URL: < https://www.newworldencyclopedia.org/entry/Hussite_Wars#cite_ref-3 > [consultato il 1° luglio 2024] [NdT].

⁴ ŘÍCHOVÁ, Blanka, *Přehled moderních politologických teorií. Empiricko-analytický přístup v soudobé politické vědě* [Una panoramica delle moderne teorie politologiche. L’approccio empirico-analitico nella scienza politica contemporanea], Praha, Portál, 2014, p. 241.

⁵ RUSTOW, Dankwart A., «Transitions to Democracy: Towards a Dynamic Model», in *Comparative Politics* 2, 3/1970, pp. 337-363.

autocratico a un nuovo regime come un processo di cui non si vede la fine [...]»⁶. Diversi autori interpretano allo stesso modo i processi di transizione nei paesi post-comunisti; oggi abbiamo una vasta letteratura su di essi: si sofferma non solo su casi specifici di trasformazione della società nei singoli paesi, ma allo stesso tempo è anche teoricamente fondata, quindi permette il confronto non solo tra le trasformazioni a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ma anche con altre epoche storiche. Penso che il termine transizione possa essere usato nella storiografia e in un contesto più ampio per riferirsi a cambiamenti e processi che sono sorti in modo tale che improvvisi sconvolgimenti radicali non hanno cambiato immediatamente la società, ma hanno creato un nuovo spazio, spostato i limiti entro cui la società poteva (ma non doveva necessariamente) muoversi nel periodo successivo. È così che possiamo percepire le trasformazioni che hanno avuto luogo nella società in Slovacchia dalla fine del XIX secolo ad oggi. I radicali mutamenti rivoluzionari del 1918, 1938-39, 1948 e 1989 hanno cambiato in un primo momento le istituzioni, cioè il quadro esterno del funzionamento della società, ma la società stessa ha successivamente subito un processo di transizione relativamente complesso. La questione fondamentale nell'analisi della trasformazione che la società ha subito o avrebbe dovuto subire, è la questione di come le forze decisionali (le élites) abbiano definito l'obiettivo della trasformazione e da quale punto di partenza la trasformazione abbia avuto luogo. Quando venne fondata la Repubblica cecoslovacca, le nuove élites statali proclamarono inequivocabilmente una rottura con il passato e fissarono come obiettivo della trasformazione la costruzione di una nuova repubblica democratica. Prima della guerra, l'Ungheria storica era per tradizione uno Stato aristocratico, nonostante la sua graduale modernizzazione, anche se nelle sue strutture vennero sempre più impiegati membri della *gentry*⁷ e benestanti (seppur non aristocratici) e persino della classe media magiara, che rappresentava insieme al clero un importante promotore del nazionalismo all'interno dello Stato. L'ossessione per l'idea di costruire uno Stato-nazione magiaro⁸ limitò fortemente lo sviluppo della società civile e della democrazia. I timori dell'ascesa di nazioni non magiare impedirono alle élites al potere di attuare qualsiasi riforma elettorale fondamentale, perciò la percentuale della popolazione che aveva l'opportunità di votare era di circa il 5-6%, mentre nella Cisleitania⁹ il suffragio universale maschile era già stato introdotto dal 1907. Le élites magiare al potere erano interessate alla

⁶ SZOMOLÁNYI, Soňa, *Udalosti jesene 1989 v stredovýchodnej Európe a Arabskej jari 2001 – boli to revolúcie?* [Gli eventi dell'autunno 1989 nell'Europa centro-orientale e della primavera araba del 2001 – sono state rivoluzioni?], in ALIEVA, Dilbar (ed.), *op. cit.*, pp. 73-83, p. 76.

⁷ S'intende la piccola nobiltà [NdT].

⁸ Bisogna precisare che, se consideriamo il regno d'Ungheria, il termine "ungherese" si riferiva anche alle altre etnie presenti al suo interno, mentre "magiaro" è quello che oggi si intende per "ungherese". In slovacco il termine *uhorský* indica l'ungherese del regno d'Ungheria, mentre *mad'arský* (magiaro) la componente etnica, così come quello che fa riferimento all'odierna Ungheria [NdT].

⁹ Dopo la nascita dell'Impero austro-ungarico (1867), ci si riferiva ai territori sotto la corona d'Austria come Cisleitania e a quelli del regno d'Ungheria come Transleitania, facendo riferimento al confine naturale rappresentato dal fiume Leitha [NdT].

modernizzazione dello Stato, all'industrializzazione di un paese tradizionalmente agricolo, ma erano convinte che nell'interesse dello "Stato nazionale" dovevano rimanere al potere con l'aiuto delle autorità repressive. Le elezioni ungheresi fornirono dunque un teatro in cui vennero esibiti corruzione tradizionale, canti, danze sfrenate ed elettori ubriachi. Dankwart Rustow, analizzando le condizioni necessarie affinché una società possa transitare verso una democrazia stabile, osserva che esse variano da caso a caso, ma considera la prosperità economica, un buon livello di istruzione (alfabetizzazione) e l'inclinazione al raggiungere il consenso come pilastri stabili di tale transizione¹⁰. Da questo punto di vista, non ci furono condizioni favorevoli per la transizione alla democrazia in Slovacchia fino al 1918. Il regno d'Ungheria non era un paese economicamente prospero, industriale e urbanizzato, l'analfabetismo tra la popolazione rurale era alto e vi era consenso tra le élite politiche circa una cosa soltanto: la costruzione di uno Stato-nazione magiaro. La cultura politica democratica non trovò qui un terreno adatto. Le nuove élites dopo il 1918 cercarono di cambiare tutto questo: le leggi vennero cambiate, venne introdotto il suffragio universale anche per le donne e fu adottata una Costituzione democratica. Si trattò di un cambiamento improvviso a cui la società slovacca non era pronta. Prima che potesse rendersi conto delle conseguenze di un cambiamento politico così radicale, era già esposta alle prove delle elezioni politiche, per le quali non era affatto preparata, non avendo alcuna esperienza con la cultura politica democratica. Poteva il processo di democratizzazione avere successo in queste condizioni? Perché in questo processo non si trattò di "stabilire" un sistema politico democratico, ovvero creare istituzioni democratiche, adottare una Costituzione democratica ecc., ma di «come mantenere o migliorare la salute e la stabilità della democrazia, se già esiste»¹¹. Nella storiografia tradizionalmente si scrive che la Repubblica cecoslovacca era una sorta di isola di democrazia (l'ultima isola di democrazia nell'Europa centrale). Questo può essere vero per il funzionamento delle istituzioni politiche democratiche, ma è problematico quando si tratta della democrazia come sistema e della cultura politica democratica, della qualità della società civile, della struttura sociale e, in generale, del livello di modernizzazione del nuovo Stato. Prima che il sistema democratico potesse essere pienamente stabilito, al suo interno cominciarono ad operare legalmente strutture che erano essenzialmente antidemocratiche. È difficile parlare di affermazione riuscita del sistema politico democratico quando parte delle nuove élite slovacche dichiarava pubblicamente che la democrazia era un sistema obsoleto e inadatto alla Slovacchia. E il totalitarismo degli anni della Seconda guerra mondiale facilitò indubbiamente l'instaurazione nella società di un nuovo totalitarismo dopo il 1948. Pertanto, in accordo con ciò che la ricerca sulla società ci consente di fare, possiamo chiamare il periodo tra le due guerre non tanto un periodo democratico, ma piuttosto di transizione, che ha sì influenzato la società, ma che non sarebbe corretto chiamare un

¹⁰ RUSTOW, Dankwart A., *op. cit.*, p. 339.

¹¹ *Ibidem.*

periodo di democrazia pienamente funzionante. Anche qui vale la constatazione del politologo ceco Marek Ženíšek: «La transizione da un regime all'altro è un processo molto incerto e imprevedibile»¹². Apparentemente, il processo di transizione della società non è mai completamente discontinuo. In teoria, potrebbe essere discontinuo se l'intera società o la maggioranza decisiva fosse stata preparata per un cambiamento radicale da precedenti sviluppi e da precedenti agitazioni. Nel caso slovacco non fu così né nel 1918, né negli anni 1938-39.

2. Il mondo slovacco a cavallo fra due secoli

L'ultimo terzo del XIX secolo, noto come epoca *fin de siècle*, che è poi proseguito naturalmente all'inizio del XX secolo, rappresenta un periodo storico relativamente coerente, in cui, come in un seme, sono nascosti diversi fenomeni di un secolo che, dal punto di vista storico, appare un'era di estremi. Lo sviluppo della società in Europa, i sentimenti umani di allora, il suo pensiero, il suo mondo materiale e spirituale si esprimono forse più chiaramente nello sviluppo dell'architettura, che è la manifestazione materiale più visibile dello "spirito del tempo". In Europa questo lo si può vedere fin dal medioevo. Il gotico non fu solo uno stile di costruzione condizionato dalle possibilità tecniche dell'epoca, ma anche la componente di una complessa civiltà medievale. Esprime il mondo dei sentimenti e del pensiero di un uomo gotico, il cui sottile arco gotico lo sollevava verso spazi ultraterreni. Un'espressione altrettanto complessa di un'epoca è il Rinascimento, con il suo umanesimo spiritualmente correlato, così come i successivi barocco e classicismo. L'avvento del romanticismo nell'arte entrò anche a far parte di un nuovo modo di pensare, dal quale le parrucche erano già scomparse e "persone nuove" sul modello di Byron si gettarono nel vortice delle rivoluzioni romantiche. In architettura non vediamo più il *pendant* materiale del *pathos* romantico, ma questo è ben visibile nella politica. Nella vita politica e nel pensiero politico slovacco, il romanticismo è associato alle attività di Ľudovít Štúr e della sua generazione, che fu attiva anche in campo letterario. Se Jonáš Záborský criticò le Richieste della nazione slovacca, cioè il primo programma politico per gli slovacchi, ritenendolo «immaturo», possiamo pensare che un realista rigoroso come Záborský (la cui poesia era ancora ancorata nel classicismo) rifiutasse il romanticismo presente nel programma di Štúr¹³. Anche il realismo nella letteratura e nelle arti visive nella seconda metà del XIX secolo mancava di espressione in ambito architettonico, dove prevalevano gli stili storicizzanti. Ma alla fine del secolo, apparve per un breve periodo uno stile di costruzione nuovo e decisamente sorprendente, che emerse parallelamente anche nelle arti visive,

¹² ŽENÍŠEK, Marek, *Přechody k demokracii v teorii a praxi* [Transizioni verso la democrazia nella teoria e nella pratica], Plzeň, Aleš Čeněk, 2006.

¹³ ZÁBORSKÝ, Jonáš, *Výber z diela* [Opere scelte], vol. 2, Bratislava, Slovenské vydavateľstvo krásnej literatúry, 1953, p. 263.

nella letteratura¹⁴ e nel pensiero, e che esprimeva il mondo dei sentimenti dell'uomo *fin de siècle*. Da un lato, l'architettura secessionista era associata all'uso di nuove tecniche e nuovi materiali, dall'altro era caratterizzata da una spiccata decoratività, che rimandava più al passato. I termini *Art Nouveau* e *Jugendstil* si riferiscono a uno stile artistico, ma la Secessione è un'espressione più sintetica, in quanto può includere molte tendenze di fine secolo diverse e contraddittorie, specialmente nella produzione letteraria, tra cui il neoromanticismo, il simbolismo e il decadentismo. Ciò che accomuna lo stile secessionista è il principio di una nuova visione del mondo, in cui già si avvertono i futuri conflitti del XX secolo, il dinamismo che rinnega il rigido e inamovibile accademismo, il positivismo, il realismo che sfocia nel naturalismo, l'ecllettismo. L'impressionismo aveva già portato con sé il mondo spezzato in macchie e tuttavia intero, e il principio della ricerca segnò l'arte e il pensiero anche in altri campi artistici. Il vicolo cieco del realismo in letteratura diede vita al surrealismo, al dadaismo e ad altre tendenze che hanno segnato tutto il XX secolo, che è diventato il secolo degli -ismi, il secolo della ricerca. La Secessione fu una sorta di periodo di transizione pieno di passione, splendore e tristezza. Era un ponte verso l'avanguardia, che era sorta in contrasto con il secessionismo decorativo e l'uomo secessionista. L'uomo di fine secolo era segnato dalla transitorietà, un attimo fuggente tra la notte e l'alba, era in larga misura un «uomo senza qualità»¹⁵ o un uomo kafkiano tra sogno e realtà, un uomo attento al dettaglio, che cerca, e non sempre trova, connessioni. È un uomo consapevole del rapido e inesorabile scorrere del tempo, governato da una fede chiliastica in un nuovo profeta, Cristo, un uomo con una premonizione della futura apocalisse, che poi si sarebbe presentata realmente sotto forma della Grande guerra. Ecco perché troviamo molte cose non dette nelle manifestazioni dell'arte secessionista, accenni, simboli. Ma vi è movimento, oscillazione, una linea ondulata serpentina o femminile: nelle creazioni di questo periodo troviamo molta inquietudine, un'intuizione misteriosa, orizzonti oscuri (si pensi ad esempio ai lavori di Ladislav Mednyánszky) e, d'altra parte, anche una chiara decoratività, motivi naturali evidenti, luce solare, il colore dorato e il gioco di contrasto tra bianco e nero. Un uomo di inizio secolo era relativamente libero, ma allo stesso tempo abbastanza indifeso, alla ricerca di un terreno solido in un mondo ibrido, aperto in varie direzioni. Si è confrontato con lo sviluppo senza precedenti della tecnologia, con l'avvento vittorioso del vapore, ma anche dei motori esplosivi e dell'elettricità. In Europa e in America vennero costruite enormi fabbriche, i paesi furono attraversati da una rete di ferrovie, in cielo, accanto ai dirigibili, comparvero macchine volanti più pesanti dell'aria. Per i visionari, già il XIX secolo aveva fornito molte idee per progettare il mondo del futuro. Nell'ampio poema epico *L'entrata di Cristo all'inferno*, il parroco di Župčany, Jonáš Záborský, lasciò all'arcangelo Uriele la

¹⁴ HAJEK, Edelgard, *Literarischer Jugendstil. Vergleichende Studien zur Dichtung und Malerei um 1900*, Düsseldorf, Bertelsmann, 1971; KŠICOVÁ, Danuše, *Secese. Slovo a tvar [Secessione. Parola e forma]*, Brno, Masarykova universita, 1998.

¹⁵ MUSIL, Robert, *Der Mann ohne Eigenschaften*, 3 voll., Berlin-Lausanne, Rowohlt, 1930-1943.

spada infuocata – che possiamo percepire come simbolo di costante trasformazione ancora nel pieno XIX secolo (fine anni Cinquanta) –, per rappresentare il mondo moderno ai suoi eminenti spettatori e ascoltatori; un mondo moderno, da Pericle ad Archimede, che però respira già sorprendentemente il XX secolo. Sentiamo il frastuono sempre più forte dei macchinari nelle fabbriche: «[...] un gran numero di macchine, macchinari, fabbriche [...] un aratro automatico, che senza tiro incidere solchi profondi...macchine da taglio...una trebbiatrice...». Descrisse a un pubblico stupito anche una locomotiva a vapore e un orologio da polso. E non dimenticò di spiegare che quelle gigantesche fabbriche e macchine producevano conseguenze sociali e un impatto anche su intere nazioni. «Quelle arretrate producono per lo più prodotti grezzi e di scarso valore, mentre quelle avanzate li elaborano e li vendono con profitto». E non dimenticò nemmeno un fenomeno tipico per il XX secolo: «Ciò che prima si poteva trovare solo nei palazzi, ora sta arrivando anche nelle capanne»¹⁶. Il fatto che molti fenomeni tipici del XX secolo siano apparsi in una sorta di forma germinale già alla fine del XIX secolo è stato affermato anche da Ľubomír Lipták:

Molti fenomeni storici che hanno segnato e continuano a segnare la società slovacca sono entrati in scena già nel XIX secolo. Uno dei motori della modernizzazione, l'industrializzazione, è iniziato molto prima del magico anno del 1900. A quel punto, molte fabbriche non solo erano state fondate, ma erano anche fallite¹⁷.

All'inizio del XX secolo, nuove fondamentali scoperte scientifiche hanno preso la parola. Nacquero la teoria della relatività, la psicoanalisi e la sociologia, la filosofia si difese contro l'irrazionalismo dell'epoca con la fenomenologia, emersero nuove vie di comunicazione, la diffusione radiofonica, il cinema. Era nato anche un uomo nuovo, l'uomo del XX secolo. Un uomo che portava con sé la vecchia barbarie, ma anche nuove idee, che non sempre significavano una nuova qualità della vita. Emerse una società che non conosceva la guerra da lungo tempo e che il mondo alla fine avrebbe portato a una guerra senza precedenti per la sua brutalità e le sue conseguenze.

3. L'uomo e la società nell'epoca delle masse

Lo stereotipo comune sull'arretratezza dell'Ungheria agraria (e quindi della Slovacchia in quanto parte di essa) è da un lato vero, ma dall'altro è anche un *cliché* semplicistico, che in una certa

¹⁶ ZÁBORSKÝ Jonáš, *Vstúpenie Krista do pekiel (Báseň dejoličná)* [L'entrata di Cristo all'inferno (Un poema storico)], in *Sokol, časopis pre zábavu a poučenie*, II, 3/1863, pp. 50-52, URL: < <http://zaborsky.blog.pot.com/vstupenie-krista-do-raja> > [consultato il 15 marzo 2022]. Si tratta solamente di una parte di una più vasta composizione epica, *L'entrata di Cristo in paradiso*.

¹⁷ LIPTÁK, Ľubomír, *Storočie dlhšie ako sto rokov. O dejinách a historiografii* [Un secolo più lungo di cento anni. Sulla storia e la storiografia], Bratislava, Kalligram, 1999, p. 10.

misura oscura la visione reale del paese, della sua economia, della sua società e della sua cultura. Quest'ultima, nelle sue varie forme, partecipò alla vita culturale europea, non solo passivamente, come destinataria, ma anche prendendovi parte a pieno titolo. I poeti Endre Ady, Mihály Babits, gli scrittori di prosa Zsigmond Móricz, Kálmán Mikszáth e molti altri, nonostante una certa esclusività della lingua, vennero tradotti in altre lingue del mondo. La rivista letteraria «Nyugat» [«Occidente»] già con il suo nome dimostrava il suo orientamento verso l'Occidente europeo. In Europa erano conosciute anche l'arte e la musica ungheresi. Si sviluppò anche una Secessione ungherese e divenne celebre l'architetto ed etnografo Dušan Jurkovič. Nella letteratura slovacca, Ivan Krasko, Božena Slančíková-Timrava e, in una certa misura, Jozef Gregor Tajovský, hanno rappresentato autori di spicco, anche se le loro opere a quel tempo non raggiunsero un pubblico europeo. Alla fine del XIX secolo il nazionalismo era presente in tutta Europa; tuttavia, il nazionalismo difensivo slovacco ne influenzò la cultura in misura maggiore proprio perché gli autori slovacchi furono spinti dalle circostanze (e anche dagli editori) su posizioni di difesa nazionale. In questo caso è sempre attuale lo stereotipo di Andrej Sládkovič di unire Marina e la patria¹⁸ «e di abbracciarle entrambe assieme». L'Ungheria era un paese prevalentemente agricolo, ma – anche su iniziativa dei governi ungheresi – il processo di industrializzazione si mise in moto al volgere del secolo, e l'ambiente e lo stile di vita urbani si rafforzarono con le attività cittadine e la vita sociale. La stampa veniva pubblicata e diffusa, anche quella destinata agli operai e ai contadini. All'inizio del XX secolo, anche l'Ungheria cominciò a cambiare esteriormente, ma mutò anche il modo di vivere dei suoi abitanti. Questo era legato alla tendenza globale a un risveglio delle classi sociali più basse. Si trattò di un processo graduale, il cui avvio può essere fatto risalire alla Rivoluzione francese, alla fine del XVIII secolo. Il culmine della Rivoluzione fu l'acquisizione *de facto* del potere legislativo ed esecutivo da parte del Terzo Stato, che dichiarò di essere “tutto”. Il Terzo Stato rappresentava formalmente tutti coloro che non appartenevano ai due Stati privilegiati, ma il potere era principalmente nelle mani dei suoi ricchi rappresentanti: la borghesia. Ciò fece sì che, a poco a poco, anche attraverso la cospicua crescita del proletariato industriale, cominciasse a formarsi una nuova forza in opposizione alla borghesia, che definisco il Quarto Stato. Gli operai delle fabbriche erano ben organizzati, e nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848) di Karl Marx e Friedrich Engels ricevettero anche un programma politico nel quale venivano definiti gli obiettivi e i principi del partito dei lavoratori. Sulla base di questo programma gli operai cominciarono ad associarsi in un'organizzazione internazionale, la cosiddetta Prima internazionale. Verso la fine del XIX secolo (1889), già dopo la morte di Marx, si formò la Seconda internazionale socialdemocratica. I lavoratori cominciarono ad organizzarsi in sindacati, attraverso cui cercarono soprattutto di far valere le loro rivendicazioni sociali. Nella sfera politica si sforzarono di ottenere diritti politici e

¹⁸ Si riferisce al poema *Marina* del poeta romantico Andrej Sládkovič. Il titolo riprende il nome della donna amata [NdT].

civili per gli strati non privilegiati della popolazione, che già alla fine del XIX secolo si tradussero nella rivendicazione del suffragio universale e paritario. Alla fine del XIX secolo, anche i contadini cominciarono ad organizzarsi. Un fatto nuovo – l'ingresso dei non privilegiati nella sfera politica – venne notato anche dalla Chiesa cattolica, che osservava con grande preoccupazione l'associazione dei lavoratori nei partiti socialdemocratici, che erano programmaticamente atei o agnostici. Nel 1891, papa Leone XIII emanò l'enciclica *Rerum Novarum*, in cui invitava i sacerdoti e i laici cattolici a prendersi cura dei lavoratori, a organizzarli secondo i principi cristiani e a sottrarli così all'influenza dei socialisti atei. *Rerum Novarum*, a proposito delle cose nuove, un nome appropriato per un processo che era già abbastanza evidente a tutti gli osservatori e commentatori di fine XIX secolo. Sotto l'influsso dell'agitazione di massa, le classi sociali più basse cominciarono ad organizzarsi e a chiedere di partecipare alla gestione della società. Questa forza potente, chiamata "folla", cominciò gradualmente ad affermarsi e, sotto la sua influenza, le condizioni sociali cominciarono a cambiare radicalmente: emerse una civiltà completamente nuova, caratteristica del XX secolo incipiente. Uno dei primi analisti dell'era moderna fu lo psicologo francese Gustave Le Bon nella sua opera *Psicologia della folla* [*Psychologie des foules*] del 1895. Le Bon sosteneva che, sebbene la folla avesse già giocato un ruolo nella storia, il periodo della fine del XIX secolo sarebbe stato unico in questo senso, perché era in questo momento che l'attività inconscia delle folle sarebbe divenuta una forza storica decisiva: «L'epoca attuale costituisce uno di quei momenti critici, durante i quali il pensiero umano si trasforma [...] L'età che inizia sarà veramente l'era delle folle»¹⁹. Secondo Le Bon, alla fine del XIX secolo, l'umanità era entrata in una fase completamente nuova della sua storia, paragonabile al periodo della caduta dell'Impero romano, quando la civiltà del Medioevo iniziò a prendere forma. Quindi non rappresenta solo una delle pietre miliari della storia, ma una pietra miliare decisiva, l'inizio di una nuova civiltà. E secondo lui, il tempo che sarebbe venuto, quando le classi popolari (la folla) avrebbero fatto il loro ingresso nella vita politica, è forse «una delle ultime tappe delle civiltà occidentali, un ritorno verso quei periodi di confusa anarchia che precedono il fiorire di nuove civiltà»²⁰. Circa trent'anni dopo, quando l'esperienza della Prima guerra mondiale era già dominante, il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset iniziò a scrivere la sua opera *La rivolta delle folle* [*La rebelión de las masas*], che pubblicò nella sua interezza nel 1930. Mentre Le Bon sentiva di essere all'inizio dell'epoca in cui le folle stavano entrando nella vita sociale, Ortega y Gasset affermava, già alla fine degli anni Venti, che le folle avevano raggiunto il potere sociale²¹. Allo stesso tempo Ortega y Gasset era davvero interessato al potere sociale, non solo a quello politico. Le folle si sono impadronite della società, del suo modo di vivere, della cultura:

¹⁹ LE BON, Gustave, *Psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1980, pp. 32, 33.

²⁰ *Ibidem*, p. 36.

²¹ ORTEGA Y GASSET, José, *La ribellione delle masse*, Milano, TEA, 1988.

La moltitudine, improvvisamente, s'è fatta visibile si è installata nei luoghi migliori della società. Prima, se esisteva, passava inavvertita, occupava il fondo dello scenario sociale; adesso è avanzata nelle prime linee, è essa stessa il personaggio principale. Ormai non ci sono più protagonisti: c'è soltanto un coro²².

Se andiamo avanti di altri trent'anni riflettendo sulla folla e sulla nuova «civiltà della folla», non possiamo ignorare lo scrittore Elias Canetti e la sua opera *La massa e il potere* [*Masse und Macht*] del 1960. In questo caso non si tratta di un'opera scientifica, anche se Canetti cita molti autori interessanti. È un geysir dell'immaginazione dell'autore, scritto in un linguaggio austero e fattuale, e verte su un argomento che ci interessa: la folla, la sua ribellione e la volontà di potenza. Canetti aveva già alle spalle l'esperienza storica con i sistemi totalitari, la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto. Nonostante ciò, non vedeva le masse solo come una minaccia e un vicolo cieco per la civiltà. È interessante soffermarsi su alcune sue riflessioni. Canetti sosteneva che la massa ha sempre quattro tratti caratteristici: 1. vuole sempre crescere e non sopporta i limiti. Se si mettono sulla sua strada, si va incontro al rischio di un'eruzione; 2. nella massa governa l'uguaglianza; 3. la massa ama la densità, non sopporta gli spazi vuoti al suo interno; 4. la massa ha bisogno di muoversi, ha bisogno di una direzione, e se vuole essere preservata, ha bisogno di uno scopo verso cui orientarsi²³. D'altra parte, nonostante l'uguaglianza, le masse avevano bisogno di un leader, che Canetti chiamava direttore d'orchestra:

Durante il concerto il direttore d'orchestra è una guida e un capo per la folla nella sala [...]. Lo sguardo del direttore, più intenso possibile, afferra l'intera orchestra. Ogni orchestrale si sente guardato da lui, e soprattutto ascoltato da lui. Le voci degli strumenti sono le opinioni e le convinzioni cui egli presta la massima attenzione. Egli è *onnisciente* [...]²⁴.

Nonostante il fatto che Canetti sia più un poeta che uno scienziato, e che in alcuni casi si contraddica, l'interesse per la massa e il suo rapporto con il potere dimostra che l'anima sensibile dell'artista non ha potuto evitare questo trauma della civiltà: la folla e la sua influenza sempre più inequivocabile sulla società. Tuttavia, per il tema della folla, della massa, dell'uomo, conoscendo la nuova civiltà emergente influenzata dalle folle, è utile tornare indietro di dieci anni prima di Le Bon. Nel 1885, il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche pubblicò il suo libro più "poetico", *Così parlò Zarathustra* [*Also sprach Zarathustra*]. In quest'opera egli presentò il suo concetto di superuomo (*Übermensch*), forse il concetto nietzschiano più discusso. Al di là del suo linguaggio poetico e

²² *Ibidem*, p. 37.

²³ CANETTI, Elias, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981.

²⁴ *Ibidem*, p. 480.

metaforico, secondo il quale l'uomo è solo una corda tesa sull'abisso tra animale e superuomo²⁵, il nucleo della sua concezione era la "congettura" filosofica della teoria dell'evoluzione di Darwin. Finché tutto nel mondo è in evoluzione, tutte le specie vegetali e animali sono in continua evoluzione, e nemmeno l'uomo può evitare lo sviluppo, quindi l'uomo è qualcosa che deve essere superato²⁶. Importante, ma oggetto di scarsa riflessione, è il fatto che si tratti di una corda sopra l'abisso, su cui l'uomo attuale deve camminare con grande rischio. L'uomo nuovo, il superuomo, non ha quindi uno sviluppo naturale del tutto evidente. I nazisti abusarono del concetto di superuomo, benché nulla venisse affermato a proposito delle razze. L'idea di Nietzsche dell'uomo del futuro era quella di un essere indipendente, inserito, che sarebbe stato in grado di separarsi dal gregge, dalla folla, dalla massa, una persona che non soccombesse alla psicosi della folla, rifiutando di sottomettersi alle manipolazioni del leader e di obbedirgli. Il pensatore e scrittore ceco anticonformista Ladislav Klíma, influenzato da Nietzsche, lo definì un uomo assoluto: «"Assolutezza": questo è già detto nel linguaggio di Dio. In termini umani, significa "Io sono l'Assolutezza", "Sono Assoluto" ... Questa prospettiva divina è il lontano futuro dello spirito umano, una tremenda trasformazione inimmaginabile di tutti i valori del pensiero»²⁷. Sebbene Klíma, come filosofo anticonformista, cercasse di realizzare la sua idea (e di farlo, naturalmente, su se stesso), era anche consapevole, come Nietzsche, che questo era un processo lungo e pericoloso per lo sviluppo dell'umanità. Già dieci anni dopo, quando Le Bon scrisse la sua opera, era abbastanza evidente che lo sviluppo non era diretto verso un uomo nuovo libero, che si formava e si coltivava anche come individuo in tempi turbolenti, ma diventava dominante la civiltà della folla, per la quale il tipo di uomo senza qualità era più adatto. Cosa caratterizzava l'epoca in cui dominava la folla? Innanzitutto, i privilegi creati dallo sviluppo storico generalmente cessarono di essere rispettati. Ciò era già accaduto durante la rivoluzione in Francia alla fine del XVIII secolo, ma questo cambiamento fu solo temporaneo e cominciò ad avere un effetto permanente solo nella Francia repubblicana. In molti altri paesi europei, i privilegi della nobiltà ereditaria, almeno dal punto di vista legislativo, furono aboliti solo dopo la Prima guerra mondiale. Anche se gli ex privilegiati non si sentirono parte della folla nemmeno in seguito, essa generalmente li costringeva a rispettare nuove regole. L'omogeneizzazione della folla avvenne intorno al principio dell'ideologia del nazionalismo. L'idea dello Stato-nazione divenne un nuovo idolo, persino una nuova religione, rispettata sia dai politici che dai monarchi. I sovrani non erano più governanti per volontà di Dio, ma per volontà della nazione, il che cambiava completamente la loro posizione nella struttura politica delle classi. In generale, venne promossa l'idea dell'unità. A livello statale, si trattava dell'unità nell'interesse dello Stato e la lealtà allo Stato era richiesta come il principio più alto al

²⁵ «L'uomo è una corda, annodata tra l'animale e il superuomo – una corda tesa sopra un abisso». NIETZSCHE, Friedrich, *Così parlò Zarathustra*, Milano, Bompiani, 2010, p. 229.

²⁶ «L'uomo è qualcosa che deve essere superato». *Ibidem*, p. 225.

²⁷ KLÍMA, Ladislav, *Sebrané spisy [Opere riunite]*, vol. I., Praha, Torst, 2005. Testo originale in ceco [NdT].

servizio della sua conservazione e della sua prosperità. La società nello Stato era divisa in base agli interessi, all'appartenenza a partiti politici, comunità religiose o regioni, ma anche all'interno di queste entità di secondo livello si rinveniva un appello all'unità. L'idea di unità complicò oltremodo la cultura politica democratica e la comunicazione nelle singole classi. Dal momento che la massa è immobile, ha bisogno di un leader. Questo fu constatato già all'inizio del XX secolo dal perspicace pensatore slovacco Ján Lajčiak: «La massa in quanto tale non è in grado di muoversi. Qualunque sia il bisogno che può sentire, e in qualsiasi misura, non è in grado di disturbarsi di sua spontanea volontà. È sempre l'individuo che muove la massa, è lui il portatore di idee»²⁸. I leader possono dirigere le masse, possono manipolarle e, anche se di solito solo temporaneamente, controllarle. Al populismo politico è stato dato uno spazio insolitamente ampio nell'epoca delle folle; in questo periodo di solito si riscontra un conflitto con il liberalismo e la democrazia. Il liberalismo è fondamentalmente in contrasto con la psicologia della folla e con l'egualitarismo: proprio per questa ragione attraversò una profonda crisi alla fine del XIX secolo. La democrazia, da un lato, garantisce a tutti i cittadini uguali diritti politici, ma dall'altro ha bisogno di un cittadino colto per la sua esistenza. Una folla ciecamente obbediente e la demagogia populista costituiscono una minaccia mortale per la democrazia. Questo è il motivo per cui è accaduto e accade ancora che la folla risponda positivamente alle critiche dei leader populistici secondo cui la democrazia rappresenta già una forma obsoleta di gestione politica dello Stato. La folla non pensa, la folla accetta solo verità preconfezionate. Allo stesso tempo, la psicosi della folla è tale che incoraggia la determinazione, la folla è disposta a sacrificarsi. È sempre importante fino a che punto gli individui riescano a resistere alla determinazione della massa. L'esperienza storica insegna che la capacità di prendere posizioni individuali è maggiore in tempi di pace e in una società relativamente prospera, mentre in tempi di crisi e sconvolgimenti storici, lo spazio per la demagogia e il populismo è significativamente maggiore. L'era delle folle influenzò in modo significativo anche il campo della cultura. Per secoli la cultura e l'arte hanno cercato di plasmare e nobilitare l'uomo. Nelle singole epoche hanno espresso lo "spirito del tempo" e lo hanno trasmesso alla società. Non è sempre stata solo una questione elitaria. L'arte ha cercato di elevare l'uomo, nell'arte drammatica e nella letteratura, anche attraverso una critica radicale della mondanità umana. Nell'era delle folle, la situazione cominciò a cambiare, l'arte cercò di incontrare la folla, i suoi gusti e le sue esigenze. Di conseguenza, si produsse anche una spaccatura all'interno dei singoli campi dell'arte. La musica cominciò ad essere divisa in classica e popolare. Emersero varie forme di «teatro popolare», cabaret, ecc. Il centro della monarchia a Vienna era un buon esempio di questa tendenza. Alla fine del XIX secolo, oltre alla Staatsoper come continuatrice della Hofoper (Opera di corte) e del Burgtheater, qui furono fondati il Volkstheater (teatro popolare) e il Volksoper (l'Opera popolare), principalmente con un repertorio di operetta. L'operetta come genere teatrale si sviluppò nella

²⁸ LAJČIAK, Ján, *Slovensko a kultúra*, Myjava, Slov. ev. a. v. Theol. Akademia v Bratislave, 1920, p. 37.

seconda metà del XIX secolo per effetto del cambiamento di pubblico nei teatri. A poco a poco, i nuovi media iniziarono a dedicarsi all'arte "per il popolo", in particolare la radio e il cinema a cavallo tra il XIX e il XX secolo. La trasformazione sociale di questo periodo, causata dall'emancipazione delle classi popolari, si presentò in Europa e in Nord America. Altri continenti incontrarono tali movimenti sociali solo indirettamente, e fu il processo di globalizzazione nella seconda metà del XX secolo che portò a cambiamenti sociali radicali in tutto il mondo. Se analizziamo la società e le sue trasformazioni nell'area europea, ma anche in quella più ristretta mitteleuropea, non possiamo fare a meno di percepire e constatare i cambiamenti fondamentali avvenuti in tempi moderni. Nella storiografia slovacca, tuttavia, da un lato dichiariamo inequivocabilmente che la Slovacchia si è storicamente sempre sviluppata nel contesto europeo e soprattutto mitteleuropeo, ma dall'altro non esaminiamo sufficientemente questo contesto. Da questo ci metteva già in guardia Ján Lajčiak, che scriveva di un ampio *milieu*²⁹ che anche ai suoi tempi svolgeva un ruolo estremamente importante: «[...] non è possibile che non si arrivi alla convinzione che recentemente, in Slovacchia, questo *milieu* abbia giocato finora un ruolo mai visto prima [...]»³⁰. Tradizionalmente, la storiografia slovacca in tempi moderni ha esaminato principalmente la lotta nazionale slovacca, la complessa formazione della nazione, l'arretratezza delle campagne e il processo di magiarizzazione. Il cambio di paradigma nella ricerca storica, quando sono venuti alla ribalta i processi di modernizzazione, urbanizzazione, vita comunitaria, creazione della società civile e dell'intero ambiente culturale in generale, è solo una questione degli ultimi decenni. Si può dire che, da questo punto di vista, la storiografia slovacca è solo all'inizio. Si cominciano a esaminare, anche se piuttosto timidamente, l'emancipazione delle classi popolari, le manifestazioni dell'era della folla e le "rivolte delle folle" nella società slovacca. Tuttavia, sappiamo di più su tali questioni a partire dal periodo fra le due guerre, dal momento che nel periodo precedente la Prima guerra mondiale sono state fatte più o meno solo le prime ricerche³¹. Vi si dedicano di più la letteratura e le altre discipline legate all'arte³². Possiamo solo immaginare quale impatto possa aver avuto in un certo ambiente un sermone del pastore evangelico di Salgó (oggi Svätoplukovo) Ladislav Novomeský Meakulpínsky, il quale frequentava i teatri locali durante le sue visite a Pressburgo³³ e trasmetteva alcune delle sue esperienze da spettatore ai suoi fedeli, o quando un libro sulla teoria dell'evoluzione di Darwin finiva in mano a un operaio slovacco, che ne avrebbe poi parlato con la sua famiglia e i suoi vicini. Da un lato l'arretratezza del regno d'Ungheria in

²⁹ Nel testo originale *miliö*, così come nella citazione seguente [NdT].

³⁰ LAJČIAK, Ján, *op. cit.*, p. 61.

³¹ Vedi KOVÁČ, Dušan, KOWALSKÁ, Eva, ŠOLTÉS, Peter et al., *Spoločnosť na Slovensku v dlhom 19. Storočí [La società in Slovacchia nel lungo XIX secolo]*, Bratislava, Veda - Historický ústav SAV, 2015.

³² HABAJ, Michal, HUČKOVÁ, Dana (eds.), *Modernizmus v pohybe [Il modernismo in movimento]*, Bratislava, Veda, 2019.

³³ L'odierna capitale della Slovacchia, Bratislava, che fino al 1919 era chiamata Prešporok in slovacco e Pressburg in tedesco [NdT].

Europa è un dato di fatto, dall'altro, senza una ricerca specifica, è anche uno stereotipo, che non dice molto sulla forma concreta di questa arretratezza. Ciò venne constatato già cento anni fa, sempre da Ján Lajčiak:

Questa trasformazione dell'anima slovacca, anche se non procede al ritmo che ci si potrebbe aspettare, procede abbastanza lentamente, ma in modo certo [...]. Così si è dimostrato a quelle correnti intellettuali che influenzano lo sviluppo della Slovacchia. Poiché ciò è avvenuto solo unilateralmente, e poiché non è stato indicato fino a che punto le singole classi della Slovacchia siano influenzate da queste correnti, è necessario riflettere su questo problema in modo molto approfondito³⁴.

4. L'era delle folle e il nazionalismo

L'era delle folle venne fortemente influenzata dallo sviluppo del nazionalismo europeo. Nella sua prima fase, nel periodo del Romanticismo, il nazionalismo era segnato dall'individualismo, i suoi rappresentanti erano forti personalità nel campo dell'arte, della politica e del pensiero politico, e per i quali la gente era divenuta oggetto di interesse romantico. Più tardi, nel periodo del realismo, si supponeva che i giovani "aderissero al popolo", il che era in realtà un atto di inclusione sociale e politica delle classi popolari nei piani della nuova generazione emergente. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, le folle cominciarono a emanciparsi, a politicizzarsi, a democratizzarsi e anche a "nazionalizzarsi". E proprio le folle che si stavano attivando dettero al nazionalismo non solo una nuova dimensione, ma anche una nuova forza. Le folle si impossessarono del nazionalismo, e il nazionalismo prese il sopravvento sulle folle. L'idea politica dello Stato-nazione significava che era la nazione che diventava, o sarebbe dovuta divenire, il nuovo sovrano nello Stato. La posizione del monarca venne modernizzata nel senso che il monarca non era più a capo dello Stato per volontà di Dio, ma era il sovrano della sua nazione. Questa nuova posizione non era un problema, ad esempio, per l'imperatore tedesco Guglielmo II, ma era un dilemma irrisolvibile per Francesco Giuseppe. In epoca moderna, la nazione divenne una fonte di diritto e il nazionalismo l'ideologia dominante in grado di accantonare il confessionalismo. Questa nuova situazione complicò enormemente la politica e le relazioni internazionali. Se il sovrano di una volta dichiarava guerra secondo la volontà di Dio e poteva, se necessario, porre fine alle ostilità anche a costo di perdite, perché era una questione solo tra lui e Dio, ora la cosa riguardava l'intera nazione. L'interesse nazionale limitava così il sovrano e i politici. Questa nuova situazione può essere osservata molto chiaramente durante la Prima guerra mondiale e soprattutto nei tentativi infruttuosi di porre fine

³⁴ LAJČIAK, Ján, *op. cit.*, p. 62.

a questa guerra³⁵. Il nazionalismo, in questa sua forma conflittuale influenzata dalla folla, non è stato solo la causa di due guerre mondiali e di altri conflitti nel XX secolo, ma ha mostrato il suo volto minaccioso anche nel XXI secolo.

5. Il conflitto mondiale come catalizzatore del cambiamento

La Prima guerra mondiale fu un cataclisma che non ebbe un'origine naturale, come le inondazioni che anche all'epoca potevano essere previste, le collisioni della Terra con corpi celesti e altre catastrofi naturali, ma fu un cataclisma sociale, provocato dall'uomo. Dopo questa guerra il mondo non poté più essere lo stesso di prima, lo stesso di quella *fin de siècle* spesso idealizzata. La guerra come arte e come parte della soluzione dei conflitti sociali e di potere aveva cessato di esistere in Europa dopo le guerre napoleoniche, che avevano già fortemente influenzato la vita della gente comune. Provocare una guerra significava già attirare su di sé l'odio per il male causato. I politici cominciarono a escogitare stratagemmi per scaricare la responsabilità della guerra sulla vittima sotto attacco. Già Otto von Bismarck ritenne necessario coprire la sua aggressione contro la Francia con il cosiddetto dispaccio di Ems, un documento falso, dopo la pubblicazione del quale era convinto che Napoleone III avrebbe dichiarato guerra alla Prussia. E così avvenne. E l'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico servì all'imperatore tedesco Guglielmo II e al suo cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg come gradito pretesto per provocare una guerra europea. La Germania poteva agire in difesa della civiltà contro i barbari assassini (*de facto* cittadini austriaci) in quanto fedele alleata dell'Austria-Ungheria, che era stata "attaccata" come Stato, uno Stato pronto a punire l'immondo crimine di cui era stata vittima. Tuttavia, i politici e i generali tedeschi erano convinti di andare incontro a una guerra rapida e vittoriosa, quindi non prestarono molta attenzione al fatto che la loro condotta avrebbe potuto essere esposta. La guerra invece non risultò fulminea; fu lunga e sanguinosa, come il mondo non aveva mai conosciuto prima, una guerra in cui morirono milioni di soldati e che causò enormi danni materiali. Una guerra che la Germania perse. Accettare le condizioni della Conferenza di pace, dove la Germania venne indicata quale principale responsabile, fu frustrante per la società tedesca. La guerra portò a profonde trasformazioni della società in tutti i paesi belligeranti e da tali cambiamenti non fu esente nemmeno la Slovacchia. Gli slovacchi si erano arruolati, con eccezioni trascurabili, senza sollevare problemi. Nella prima fase combatterono coraggiosamente per il loro re e la loro patria ungherese. Lo testimoniano le relazioni dei comandanti militari, dei politici e gli scritti della stampa, anche se dobbiamo conservare una certa cautela riguardo a notizie e rapporti, perché miravano, tra l'altro, a mostrare l'unità e la determinazione di tutti i popoli dell'Ungheria nel difendere la propria patria, nella prima fase della

³⁵ Vedi il contributo più recente su questo: STACHER, Georg, *Österreich-Ungarn, Deutschland und der Friede. Oktober 1916 bis November 1918*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau Verlag, 2020.

guerra non possiamo parlare dei soldati di etnia slovacca come disertori di massa e ribelli; tuttavia, la situazione cambiò radicalmente con la fase finale della guerra: i soldati slovacchi erano tra i più rivoltosi. La guerra sanguinosa, le fatiche al fronte e i campi desolati e incolti in patria costrinsero senza dubbio anche i soldati originariamente fedeli a chiedersi perché e per chi, loro e le loro famiglie dovettero fare tali sacrifici. Tali domande devono aver portato a un indebolimento della lealtà nei confronti del monarca e dei comandanti militari e in alcuni casi portarono anche a resistenze. Pertanto, la Prima guerra mondiale può essere decisamente considerata un importante catalizzatore per i cambiamenti sociali nella società slovacca.

6. Mutamenti verticali e mutamenti orizzontali

Dopo la guerra, a seguito dei trattati di pace, la mappa dell'Europa venne radicalmente modificata. E non solo quella dell'Europa. Molti di questi cambiamenti furono fondamentali e a lungo termine. Il tentativo di Hitler di costruire una «nuova Europa» fu di breve durata. Dopo il 1945, i confini tornarono in gran parte al loro Stato prebellico. Solo le conquiste territoriali dell'Unione Sovietica risultarono più permanenti, durarono fino al suo collasso, e alcune sopravvissero anche a questo crollo. Cambiamenti più significativi si sono verificati solo negli anni Novanta, soprattutto nei Balcani. Anche all'interno dell'Unione europea allargata, i nuovi Stati membri hanno mantenuto i confini creati dopo la Prima guerra mondiale. Questi mutamenti orizzontali che hanno avuto luogo dopo il 1918 sono stati senza dubbio significativi. A prima vista meno evidenti, ma ancora più fondamentali nelle loro conseguenze, sono stati i cambiamenti verticali, politici, economici e sociali. A questi mutamenti pensava probabilmente Robert William Seton Watson, quando incluse i cambiamenti nella società slovacca dopo il 1918 come parte delle «congiunture della storia mondiale»³⁶. Nella sfera politica si giunse a una certa democratizzazione, che si manifestò nel rafforzamento del costituzionalismo, nell'introduzione del suffragio universale, nel modesto ingresso delle donne nella vita politica pubblica. Nei primi cinque anni del dopoguerra, gli umori rivoluzionari, causati principalmente dalle difficoltà della guerra, si manifestarono nel rafforzamento dello spettro politico socialista di sinistra in quasi tutti i paesi. Allo stesso tempo, la sinistra si radicalizzò e, insieme all'aumento delle tendenze estremiste di destra, soprattutto nei paesi usciti sconfitti dalla guerra o insoddisfatti dei trattati di pace, iniziò a minacciare il sistema democratico. La rivoluzione democratica mondiale prevista da Tomáš Masaryk non ebbe luogo³⁷. Al contrario, forze sempre più estremiste guadagnarono gradualmente

³⁶ «Its foremost cause was a *Konjunktur* in the affaire of the world, such does not occur more than once in many centuries». SETON-WATSON, Robert William, *The New Slovakia*, Praha, F. Borový, 1924, p. 3.

³⁷ MASARYK, Tomáš Garrigue, *Světová revoluce. Za války a ve válce 1914–1918. Vzpomíná a uvažuje...* [La rivoluzione mondiale. Durante la guerra e in guerra 1914-1918. Ricorda e riflette...], Praha, Orbis a Čin, 1925.

posizione e minacciarono apertamente non solo la democrazia nello Stato costruito da Masaryk, ma anche lo Stato in quanto tale. Le conseguenze economiche e sociali della guerra non solo alterarono il modo di pensare delle persone, ma causarono anche cambiamenti nella società e nella sua struttura. Il ruolo delle donne mutò radicalmente, poiché durante la guerra avevano dovuto sostituire la forza lavoro maschile assente da casa. Così come i soldati al fronte, anche le persone a casa avevano dovuto elaborare le proprie strategie di sopravvivenza³⁸. Le idee bolsceviche radicali si diffusero al fronte e nelle retrovie (secondo lo slogan «Facciamo come in Russia!»), e tra le persone di etnia slovacca si rafforzò anche la coscienza nazionale. Una trasformazione fondamentale, che avvenne rapidamente fino al periodo 1938-1945 e che è giunta fino ai giorni nostri, è stata la demarcazione dei confini della Slovacchia. Fino al 1918 (1920), la Slovacchia non aveva avuto confini. Si parlava e si scriveva della Slovacchia come di un paese in cui vivono gli slovacchi, in senso figurato di un paese tra i monti Tatra e il Danubio. Il territorio slovacco richiesto nel Memorandum del 1861³⁹ non prevedeva una frontiera definita e, naturalmente, non venne applicato. I confini specifici, confermati dal trattato di pace (non solo quello tra Slovacchia e Ungheria, ma anche il confine tra la Slovacchia e la Rutenia subcarpatica), crearono un quadro orizzontale, all'interno del quale ebbero luogo trasformazioni verticali. La differenza fondamentale tra i confini nella parte orientale e quelli nella parte occidentale della Repubblica cecoslovacca era che nella parte occidentale esisteva un vecchio confine storico, mentre in Slovacchia c'erano solo il vecchio confine con la Polonia e il confine interno tra Slovacchia e Moravia, il resto era completamente nuovo. I tedeschi della Boemia e della Moravia rifiutarono di far parte della Repubblica cecoslovacca e chiesero l'autodeterminazione, che prese la forma dell'incorporazione all'Austria e soprattutto alla Germania, ma la loro coscienza storica era legata al paese in cui avevano vissuto per secoli, al cui sviluppo e amministrazione loro stessi partecipavano. Non accettavano il fatto di dover essere «tedeschi boemi e moravi» o, come appariva nella pubblicistica ceca, «i nostri tedeschi», ma erano «böhmische (mährische) Deutsche». Questa era una differenza fondamentale, e non solo psicologica, rispetto agli ungheresi e ai tedeschi in Slovacchia, che non erano mai stati ungheresi o tedeschi cecoslovacchi (o slovacchi). Qui il confine era nuovo e rigido, senza alcun legame con la storia. Si trattava di un confine che era stato creato in un determinato periodo storico ed era stato segnato dal momento, al termine della Prima guerra mondiale, in cui furono firmati i trattati di pace con Germania, Austria e Ungheria quali stati sconfitti. I tedeschi in Boemia e Moravia rispettavano il confine storico, non si sentivano austriaci, bavaresi o sassoni, e

³⁸ DUDEKOVÁ KOVÁČOVÁ, Gabriela, *Človek vo vojne. Stratégie prežitia a sociálne dôsledky prvej svetovej vojny na Slovensku* [L'uomo in guerra. Le strategie di sopravvivenza e le conseguenze sociali della Prima guerra mondiale in Slovacchia], Bratislava, VEDA Historický ústav SAV, 2019.

³⁹ Il Memorandum della nazione slovacca fu un documento elaborato nel 1861, a seguito di un incontro organizzato nella città di Martin per mettere sulla carta le richieste per i diritti nazionali del popolo slovacco. Vedi Memorandum della nazione slovacca all'URL: < <https://referaty-seminarky.sk/memorandum-naroda-slovenskeho/> > [consultato il 10 agosto 2024] [NdT].

potevano contare sul tradizionale diritto di agire nelle assemblee provinciali (territoriali) e di esercitare un'autonomia municipale o regionale. Non esisteva nulla di simile tra gli ungheresi e i tedeschi in Slovacchia, il che esercitò un impatto anche sulla loro capacità di agire nel nuovo Stato, che rifiutarono nonostante il fatto che lo Stato concedesse loro i diritti delle minoranze, che a quel tempo erano al di sopra degli standard nelle condizioni europee. È interessante il caso dei tedeschi in Slovacchia, che, in quanto etnia, ricevettero nel nuovo Stato diritti linguistici e di istruzione come non ne avevano in Ungheria. Per l'etnia slovacca, i nuovi confini della Slovacchia risultavano di eccezionale importanza. Nel nuovo Stato gli slovacchi divennero per la prima volta nella storia una nazione che costituiva uno Stato, che ebbe così la possibilità di porre fine al suo processo di emancipazione nazionale e diventare una moderna nazione europea. Molti slovacchi etnici, che per varie ragioni non avevano partecipato al movimento nazionale, e in alcuni casi lo avevano persino rifiutato, si dichiararono di nazionalità slovacca. Molti entrarono nella vita pubblica e politica nel nuovo Stato; molti aderirono soprattutto al Partito popolare slovacco, dove si unirono a veri e propri combattenti per i diritti nazionali slovacchi ai tempi dell'impero, come Andrej Hlinka, František Škyčák e Ferdiš Juriga. Da questi cosiddetti «nuovi Slovacchi» si formò un gruppo di nazionalisti radicali. Probabilmente si trattò di un processo naturale, perché proprio i «nuovi Slovacchi» sentirono il bisogno di dimostrare all'estero la loro identità appena acquisita. Nei mesi che precedettero la firma del trattato del Trianon, in Slovacchia e anche tra la popolazione etnicamente slovacca, si riscontrava diffidenza nei confronti del neo-proclamato Stato e dei suoi confini, che erano stati preliminarmente segnati da linee di demarcazione. Questa diffidenza, che la letteratura storica più vetusta ha deliberatamente ignorato, era comprensibile. Soprattutto negli ultimi decenni a partire dal compromesso del 1867⁴⁰, l'intera società era stata guidata sistematicamente dallo Stato, da tutte le sue istituzioni, ma anche dalle Chiese, verso la fedeltà nei confronti dell'Ungheria millenaria e del suo sovrano, della sua maestà apostolica. Non c'è da stupirsi che gran parte della popolazione sia stata influenzata da questo impulso e non abbia creduto che uno Stato così antico potesse semplicemente scomparire dalla mappa dell'Europa da un giorno all'altro. La firma del trattato del Trianon rafforzò significativamente la posizione del nuovo Stato tra la popolazione, ma una certa diffidenza persistette per tutto il periodo tra le due guerre, soprattutto quando le richieste dell'Ungheria per una revisione del trattato di pace continuarono a riproporsi. Nel novembre 1938 ebbe luogo la revisione del confine meridionale e solo la fine della Seconda guerra mondiale significò non solo il ripristino del vecchio confine, ma anche un fondamentale rafforzamento della fiducia nella frontiera del Trianon tra la popolazione slovacca.

⁴⁰ Noto come *Ausgleich*, il compromesso che nel 1867 diede vita all'Impero austro-ungarico, suddividendolo in due entità unite nella persona del monarca Francesco Giuseppe: i territori della Casa d'Austria e il regno d'Ungheria, di cui faceva parte anche la Slovacchia [NdT].

7. Dalla monarchia alla repubblica

Il 28 ottobre 1918 è una pietra miliare della storia. La società del nuovo Stato cecoslovacco passava dalla monarchia alla repubblica col passare delle ore. Anche se le vecchie maniere rimasero presenti nella società praticamente per tutto il periodo tra le due guerre, i democratici, durante tutta l'esistenza dello Stato, lottarono coerentemente per la “de-austricizzazione”, e in Slovacchia, anche se il termine non si usava, era ancora più necessario “de-ungarizzare” la società e lo Stato. La vecchia cultura politica sopravviveva, ma istituzionalmente lo Stato subì un cambiamento radicale. In Austria-Ungheria, il monarca aveva grandi poteri rispetto alle monarchie dell'Europa occidentale e settentrionale, compresa la Gran Bretagna. Era posto al di sopra del parlamento, che poteva sciogliere in qualsiasi momento (compresa l'Assemblea provinciale ungherese), cosa che Francesco Giuseppe faceva spesso. Nel periodo precedente la Prima guerra mondiale, una cosa del genere non era più possibile in Gran Bretagna, e nemmeno in altre monarchie. In quel contesto, per quanto riguardava la politica pratica e la consueta cultura politica, la situazione non differiva da quella della repubblica. Il re era solo un capo di stato simbolico, esteriormente rappresentava lo Stato, ma le decisioni politiche erano nelle mani del parlamento e del governo. In un certo senso, il regime politico in queste monarchie era più coerentemente repubblicano (nel senso di *res publicae*) che nella Francia formalmente repubblicana, dove la Costituzione repubblicana fu adottata nel 1875 solo da una maggioranza risicata, e in realtà solo per errore. Nel paese c'erano molti monarchici che credevano nella caduta della repubblica e speravano nella restaurazione della monarchia. Un sistema presidenziale con un presidente forte era anche, in un certo senso, una concessione ai circoli monarchici. Non fu una coincidenza che Masaryk non fosse incline a adottare il sistema presidenziale francese o quello americano, promuovendo e applicando, invece, un sistema costituzionale democratico e repubblicano coerente, con il presidente come un capo di Stato con poteri molto limitati. E durante la guerra, soprattutto all'inizio dei preparativi portati avanti dall'estero, non solo Milan Štefánik, ma anche Masaryk, erano inclini ad adottare una forma di governo monarchica (ma, coerentemente, costituzionale). Dopo la guerra, al presidente cecoslovacco fu data poca competenza politica, meno che nella vicina Germania, dove fu proprio grazie al presidente Hindenburg e alle sue forti prerogative che Adolf Hitler salì al potere. D'altra parte, è anche vero che il presidente Masaryk e i cosiddetti circoli del castello⁴¹ giocarono una grande influenza sulla politica dello Stato, un'influenza che non derivava dalla Costituzione ma dalla forte autorità morale di Masaryk. Era importante che il diritto di voto venisse concesso anche

⁴¹ Si veda la nota esplicativa nel volume sugli scritti di Masaryk a cura di Pasquale Fornaro: FORNARO, Pasquale, *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 69, nota 153 [NdT].

alle donne. Nella parte austriaca della monarchia il suffragio universale era già stato introdotto nel 1907, ma solo per gli uomini. È vero che un cambiamento così radicale non era privo di rischi. In Slovacchia non esisteva ancora un cittadino consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri nei confronti della società, e sussisteva sempre il rischio che non fosse in grado di esercitare il suo diritto di voto come cittadino consapevole e sicuro di sé, ma che fosse soggetto a richiami populistici. In questo senso, durante il dibattito sulla Costituzione si discuteva principalmente riguardo al suffragio femminile, e anche molti democratici erano titubanti su questo tema. Tuttavia, erano meno consapevoli del fatto che il rischio associato al suffragio universale si applicava anche a gran parte della popolazione maschile, che fino ad allora era stata esclusa dalla vita sociale e politica.

8. La variabile democratica

La Costituzione della Repubblica cecoslovacca del febbraio 1920 rappresentava una carta esemplare di uno Stato democratico. Vennero stabilite una legislazione e delle istituzioni democratiche. Il parlamento (Assemblea nazionale), composto da una Camera dei deputati e un Senato, era eletto in base al diritto di voto universale, paritario e segreto. Il governo era controllato dal parlamento. I poteri legislativo, esecutivo e giudiziario erano rigorosamente separati. La Corte costituzionale vigilava sul rispetto della legge. Le istituzioni democratiche funzionarono in modo affidabile fino alla fine degli anni Trenta. Pertanto la letteratura scientifica, quasi universalmente, etichetta giustamente la Repubblica cecoslovacca come l'unica democrazia funzionante nell'Europa centrale. In linea di massima, al momento non c'è nulla da discutere in merito a questa valutazione. In linea di massima: perché un'analisi approfondita della situazione mostra che questa democrazia *de facto* non era così ideale come *de jure*. Dopo l'adozione della Costituzione, il presidente Tomáš Garrigue Masaryk rilasciò la famosa dichiarazione: «Ecco, la democrazia dovremmo averla, bisognerebbe giusto aggiungerci i democratici». Questa affermazione rivela il problema fondamentale della democrazia: le istituzioni non bastano, democratici devono essere anche i cittadini stessi dello Stato, altrimenti la democrazia è costantemente in pericolo. La democrazia non è solo un sistema elettorale funzionante – quest'ultimo è solamente un prerequisito fondamentale per uno Stato democratico. La democrazia si basa su un sistema di comunicazione e coordinamento all'interno dello Stato. Ancora una volta, mi aiuterò con la definizione di Masaryk: «Democrazia – questo è il dibattito». Una democrazia funzionante richiede cittadini democraticamente formati, persone che sappiano non solo presentare le proprie richieste, ma anche ascoltare gli altri cittadini, comunicare con loro, cercare compromessi. La democrazia non è dittatura della maggioranza, ma un sistema di ricerca e reperimento del consenso, un sistema in cui ogni minoranza non può e non deve diventare completamente dipendente dalla maggioranza. Dobbiamo porci la domanda: da dove avrebbero dovuto e potuto venire cittadini che pensavano e

agivano democraticamente nel nuovo Stato, e specialmente in Slovacchia? Gli oppositori del suffragio femminile sostenevano principalmente che le donne non avevano esperienza politica e potevano quindi diventare vittime di demagoghi populistici. In Slovacchia si temeva che le elezioni sarebbero state influenzate in particolare dai sacerdoti, che avevano un grande influsso sulla gente, e soprattutto sulla parte femminile della popolazione. Pochi dei partecipanti al dibattito, ad esempio nel gruppo parlamentare slovacco, si chiedevano da dove provenisse l'esperienza politica degli uomini. La pratica delle elezioni durante tutto il periodo tra le due guerre dimostrò che i cittadini non erano immuni dalla demagogia e dal populismo. E votavano di conseguenza. Era chiaro che la democrazia, anche in uno Stato con principi democratici e istituzioni democratiche funzionanti, non si crea immediatamente con l'adozione di una Costituzione, ma che è necessario coltivarla gradualmente. Ad esempio, il HSL'S⁴² dichiarò apertamente di essere l'unico a difendere gli interessi nazionali degli slovacchi, escludendo così altri politici, tra i quali Milan Hodža, dal collettivo nazionale e classificandoli, se non completamente tra i traditori della causa nazionale, almeno tra i "cattivi slovacchi". Secondo le dichiarazioni dei popolari, tutti coloro che appoggiavano il cecoslovacchismo (compreso quello politico) non appartenevano alla nazione slovacca. Con uno spirito simile, i partiti politici, così come anche altre organizzazioni sociali, avrebbero usurpato il diritto di rappresentare la collettività nazionale nei periodi successivi, praticamente fino ad oggi. La seconda conseguenza di una democrazia non sufficientemente "esperta" è stata che, dopo la loro elezione, i deputati eletti non erano più tenuti a rendere conto ai cittadini del mandato che svolgevano. Così, il cittadino e la sua partecipazione politica alla gestione dello Stato erano condannati al solo atto elettorale. La pratica coerente dei principi democratici era complicata anche dalla situazione specifica per cui nella Repubblica cecoslovacca vivevano due numerose minoranze nazionali, tedesca e ungherese, che avevano un atteggiamento negativo nei confronti del nuovo Stato e si rifiutavano di partecipare alla sua gestione, anche se esercitavano il diritto di voto. Il rischio che i partiti politici minoritari potessero impadronirsi di posizioni nello Stato e quindi portarlo a una crisi irrisolvibile costrinse i politici cechi e slovacchi a cercare soluzioni non convenzionali. Sotto l'egida del presidente si formò, come organo di ricerca del consenso, la cosiddetta *Pet'ka*, composta dai rappresentanti dei cinque più importanti partiti politici cecoslovacchi, al fine di prevenire situazioni di crisi politica. Anche la posizione del cosiddetto *Hrad*, cioè del presidente, era molto più presente in politica di quanto la Costituzione consentisse⁴³. Per le stesse ragioni venne introdotto il cosiddetto sistema elettorale proporzionale, in contrapposizione al cosiddetto sistema maggioritario, in cui gli elettori di ogni circoscrizione eleggevano il proprio deputato. Questo sistema maggioritario era stato introdotto nella parte austriaca della monarchia dopo l'entrata in vigore del suffragio universale nel 1907. Era senza

⁴² Il Partito popolare slovacco di Hlinka, in slovacco *Hlinkova slovenská ľudová strana* [NdT].

⁴³ Su *Pet'ka* e *Hrad* rimando sempre al riferimento citato nella nota 49 [NdT].

dubbio un sistema più democratico, perché nel sistema proporzionale ai partiti politici veniva attribuito molto potere (la compilazione di una lista di candidati), di cui nemmeno la Costituzione teneva conto. Il potere sproporzionato dei partiti politici venne percepito in modo estremamente critico anche dall'osservatore Štefan Janšák nelle sue memorie:

In questa lotta, è vero, ha ceduto lo Stato, che è divenuto l'istituzione più odiata grazie all'attività dei partiti politici [...]. Lo Stato esigeva un sistema, un ordine, il rispetto di certe regole. Ma chi si lascerebbe legare le mani in questo modo, quando un partito politico si erge al di sopra dello Stato e permette l'individualismo, l'indisciplina e persino l'anarchia nelle opinioni e nelle azioni⁴⁴?

Tuttavia, anche la natura stessa della democrazia, che, come la libertà, non può essere stabilita una volta sola, era un problema. La democrazia è un sistema fragile che deve essere coltivato in modo permanente. È una specie di plebiscito quotidiano dei cittadini. La democrazia, per sua stessa natura, offre anche ai suoi oppositori l'opportunità di attivarsi e di affermarsi nella libera concorrenza. Le minoranze, anche se avevano un atteggiamento negativo nei confronti dello Stato, non potevano essere private dei loro diritti civili da un sistema democratico. La storia della Prima repubblica è anche la storia dell'ostinata lotta di uno Stato governato democraticamente con i suoi oppositori. I partiti estremisti erano attivi: da una parte i comunisti, dall'altra i fascisti e altri gruppi estremisti di destra. Nemmeno il HSĽS era un partito democratico ed era votato dal 30 % dei cittadini slovacchi. Tra gli ideologi del HSĽS, tra i quali Jozef Tiso, possiamo trovare un'inclinazione verso il sistema politico delle corporazioni, secondo il modello di Othmar Spann⁴⁵. Il popolo slovacco fu senza dubbio influenzato anche dall'enciclica papale di Pio XI *Quadragesimo anno* del 1931, che considerava il sistema delle corporazioni come l'ideale dell'ordine sociale⁴⁶. Non è quindi un caso che, a partire dalla metà degli anni Trenta, sulla stampa abbia cominciato ad apparire sempre più spesso l'opinione che la democrazia fosse già superata, che si trattasse di un sistema che ostacolava lo sviluppo, e che lo sviluppo (il progresso) richiedesse unità, ordine e spirito nazionale. Proprio questi fenomeni, ovvero l'unità, l'ordine e lo spirito nazionale divennero argomenti sempre più frequenti nelle lotte politiche dei popolari, il che simboleggiava il loro distacco dalla democrazia, che si basa sul pluralismo, sul coordinamento degli interessi e sul consenso. L'unità degli slovacchi, prima delle elezioni parlamentari del 1935, era fortemente auspicata dal programma del HSĽS:

⁴⁴ JANŠÁK, Štefan, *Vstup Slovákov medzi slobodné národy. (Ako sa zrodila prvá republika.) Fakty, spomienky a úvahy o prevratových rokoch 1918–1919 [L'ingresso degli slovacchi tra le nazioni libere. (Come nacque la prima repubblica). Fatti, ricordi e riflessioni sugli anni rivoluzionari 1918–1919]*, Bratislava, Vydavateľstvo Spolku slovenských spisovateľov, 2006.

⁴⁵ Sulla figura di Othmar Spann si veda, tra gli altri: HAAG, John, «Othmar Spann and the Quest for a “True State”», in *Austrian History Yearbook*, 12, 1976, pp. 227–250 [NdT].

⁴⁶ L'enciclica venne pubblicata in occasione del quarantesimo anniversario dall'emanazione dell'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII [NdA].

[...] non c'è nulla in Slovacchia oggi che abbia più interesse per la gente dell'unificazione di tutti gli slovacchi [...] non c'è modo più sicuro che possa condurci a condannare l'odierna politica centralista di quanto possa fare un fronte unico di tutti gli Slovacchi, come ci confermano i centralisti spaventati, che in Slovacchia non complottano contro nulla quanto contro l'azione unitaria degli Slovacchi, [...] perché è naturale per noi Slovacchi andare all'unisono, tutti per uno e ogni individuo per tutti, per tutta la nazione slovacca⁴⁷.

Il più importante ideologo del HSLS a parole si comportava come un sostenitore della democrazia, ma senza darne una definizione specifica, e alla fine della Prima repubblica si esprime in modo molto critico su di essa nel periodo del liberalismo, chiedendo una sorta di “nuova” democrazia:

La democrazia, venuta sulla scena politica nell'era del liberalismo politico, del machiavellismo e del materialismo, ha adottato, anche suo malgrado, gli stessi metodi che sono completamente contrari al suo orientamento ideologico, e ha spesso seguito le direttive capitalistico-materialistiche, subordinando i valori ideologici e morali alle considerazioni del potere. Il valore ideologico non è stato applicato, il potere, la forza e l'assertività sono validi anche nella democrazia⁴⁸.

Si trattava di una critica malcelata alla democrazia della Prima repubblica, che, ovviamente, non era ritenuta ideale. Dopo la fondazione dello Stato slovacco, nessuna incertezza impedì l'aperta critica alla democrazia da parte degli ideologi populistici. Ciò venne fatto, più concretamente, dal comandante della Guardia di Hlinka⁴⁹ all'estero, già durante le festività per la Pasqua del 1939, cioè proprio agli albori dello Stato slovacco:

La nazione slovacca è da tempo convinta che l'attuale modo “democratico” di governare non si sia dimostrato efficace e miri solo a disintegrare la società. Il popolo slovacco ha fatto i conti con la putrida democrazia di Beneš già da tempo, ma qua e là si può ancora sentire questa falsa idea. E questa inquina l'aria pulita slovacca. Abbiamo molte questioni scottanti e importanti

⁴⁷ TISO, Jozef, *Jednota v národe, rovnosť v štáte, spravodlivosť všade* [Unità nella nazione, parità nello Stato, giustizia ovunque], in TISO, Jozef, *Prejavý a články*, vol. I, (1913-1938) [Discorsi e articoli, vol. I, (1913-1938)], Bratislava, AEP - Historický ústav SAV, 2002, pp. 450-451, p. 451. Questo articolo preelettorale è stato pubblicato come introduzione sul quotidiano «Slovák», XVII, 58, 1935.

⁴⁸ TISO, Jozef, *Prejavý a články*, vol. I, cit., p. 519. È la risposta di Tiso al sondaggio di «Lidové listy» (4 aprile 1937).

⁴⁹ Organizzazione paramilitare slovacca di estrema destra. Vedi *Hlinka Guard*, URL: < https://www.yadvashem.org/odot_pdf/Microsoft%20Word%20-%206416.pdf > [consultato il 10 agosto 2024] [NdT].

nella vita pubblica e privata slovacca, che saranno risolte con successo quando il potere statale slovacco sarà concentrato in una mano forte, costruendo un ferreo regime autoritario⁵⁰.

9. Stato slovacco e totalitarismo

La critica del sistema democratico da parte della propaganda populista mirava, tra l'altro, a rendere più facile per i cittadini dello Stato slovacco accettare il nuovo regime in cui avrebbero perso i loro diritti civili e politici. Durante tutta l'esistenza dello Stato slovacco⁵¹ non si tennero elezioni. Secondo la Costituzione della Repubblica slovacca del luglio 1939, soprattutto per merito del suo principale autore, Karol Mederly, lo Stato slovacco doveva basarsi su un sistema diviso per corporazioni. Nella pratica, tuttavia, questo sistema non venne adottato per ragioni comprensibili, dato che lo Stato si trovava sotto il controllo della Germania e Hitler era un oppositore del corporativismo. L'intera Costituzione era formale e non funzionale, compreso il nome dell'entità statale, perché lo Stato slovacco non era una repubblica effettiva. Nonostante gli sforzi di alcuni radicali, in particolare di Vojtech Tuka, non fu introdotto nemmeno il sistema del nazionalsocialismo tedesco. A Hitler questo non interessava, bastava avere lo Stato sotto controllo, e anche il capo dei tedeschi slovacchi Franz Karmasin si lasciò sfuggire che il nazionalsocialismo era una questione di competenza della sola nazione tedesca. Per sua natura, il regime dello Stato slovacco era totalitario. Al potere c'era solo un partito, il HSLS-SSNJ, che dall'ottobre 1938 portava ufficialmente, oltre a quello originale di Hlinková slovenská ľudová strana (Partito popolare slovacco di Hlinka), anche il nome di Strana slovenskej národnej jednoty (Partito di unità nazionale slovacca). Erano ammessi anche partiti di minoranze nazionali: il Deutsche Partei (Partito tedesco) e il Mad'arská strana na Slovensku (Partito ungherese in Slovacchia), ma il potere era decisamente in mano al HSLS-SSNJ, anche se Karmasin cercò in tutti i modi di ottenere una posizione privilegiata per via dell'appartenenza alla grande nazione tedesca. Sotto la direzione del partito di Hlinka, l'intera società doveva organizzarsi in modo uniforme: donne, giovani, bambini e membri di tutte le classi e professioni. Tutti dovevano sottomettersi al partito al potere e obbedire. La propaganda cercava di conquistare tutti i membri della nazione con slogan attraenti. Prima di tutto, l'unità di tutta la nazione era costantemente sottolineata, solo una nazione unita aveva il diritto di essere forte e rispettata. Il mito dell'unità come pretesto per l'instaurazione del totalitarismo era già stato presentato da Tiso nel suo discorso radiofonico del 14 marzo, in cui annunciava la creazione dello Stato slovacco e, successivamente, in un discorso più lungo e ampio del 30 marzo, in cui valutava

⁵⁰ MUTŇANSKÝ, L'udovít, «Len silným a autoritatívnym režimom vyriešime rýchle a dobre páľčivé otázky Slovenského štátu!» [«Solo con un regime forte e autoritario risolveremo le questioni scottanti dello Stato slovacco!»], in *Gardista*, I, 10, 8 aprile 1939. Si trattava di un discorso alla radio viennese del 5 aprile 1939.

⁵¹ Il primo Stato indipendente slovacco, di fatto uno Stato fantoccio alleato della Germania nazista, durò dal marzo del 1939 all'aprile del 1945, e fu guidato da Jozef Tiso [NdT].

gli eventi degli ultimi giorni: «È necessario che l'unità sia costantemente coltivata su tutta la linea e che la competenza del governo non venga usurpata da nessuno non autorizzato...I partiti sono finiti, le ombre sono scomparse, c'è solo la nazione e il suo Stato, che vive di lavoro e di ordine»⁵². L'ordine veniva così enfatizzato in contrapposizione al caos che indebolisce lo Stato. E prima di tutto, l'enfasi venne posta sui sentimenti nazionalisti. Lo stato slovacco doveva diventare il culmine di uno sforzo millenario della nazione per il raggiungimento della propria statualità, vennero prodotti miti storici, tra cui quello del re Svätopluk e dei suoi tre ramoscelli, che era ancora una volta un'allusione alla necessità di restare uniti⁵³. Come in quasi tutte le ideologie totalitarie, un'influenza sulle persone avrebbe dovuto essere esercitata dal mito della rinascita dopo anni di sottomissione della nazione. Allo stesso modo si doveva operare un confronto negativo rispetto ad altre nazioni e, oltre alla tradizionale contrapposizione rispetto ai magiari (con i quali, paradossalmente, erano alleati all'interno della cerchia hitleriana), trovava spazio anche una forte cecofobia. L'antisemitismo faceva parte dell'ideologia popolare, che culminò infine nell'Olocausto. Lo Stato cercò di conquistare i suoi abitanti – che cessarono di essere cittadini *de facto* – anche grazie al conseguimento di alcuni successi economici, che furono visibili soprattutto nei primi anni; tuttavia, le affermazioni sulle condizioni di prosperità e benessere sono un mito che contraddice i risultati della ricerca storica. Anche se forse in misura minore rispetto ad altri paesi limitrofi, anche in Slovacchia emersero difficoltà di approvvigionamento. Sebbene lo Stato non avesse introdotto un sistema di razionamento, vennero istituite le tessere annonarie, e il numero di beni che vi veniva registrato aumentò gradualmente. I salari aumentarono, ma «mentre l'indice dei salari crebbe di circa l'80% dal 1939 alla primavera del 1944, il costo della vita per una famiglia della classe operaia aumentò del 118%»⁵⁴. Fiorì il mercato nero, dove le famiglie più povere non potevano permettersi di fare acquisti. Anche l'affermazione sulla popolarità dello Stato tra la gente è discutibile. Non vi è dubbio che il presidente Tiso godesse di una certa popolarità, soprattutto tra la popolazione cattolica, tanto che adottò anche il titolo di *Vodca*⁵⁵. La sua popolarità era sostenuta anche dal fatto che fosse un sacerdote. Ma la popolarità del leader non può essere trasferita automaticamente all'intero Stato e alle altre personalità che lo compongono. Vojtech Tuka non era sicuramente tra i più popolari, ed è difficile immaginare che, nonostante la propaganda ufficiale e le spettacolari celebrazioni del compleanno di Adolf Hitler, quest'ultimo e l'intero sistema di “protezione” tedesco potessero risultare popolari fra gli slovacchi. In una certa misura, la popolazione poteva

⁵² TISO, Jozef, *Prejavy a články*, vol. II, (1938–1944) [*Discorsi e articoli*, vol. II, (1938–1944)], Bratislava, Historický ústav SAV - AEP, 2007.

⁵³ Secondo la leggenda, re Svätopluk I, sovrano della Grande Moravia, aveva chiamato a sé i suoi tre figli e li aveva istruiti sulla necessità di restare uniti usando tre ramoscelli, mostrando loro come sarebbero stati deboli se si fossero separati [NdT].

⁵⁴ HALLON, Ľudovít, *Hospodárstvo Slovenska v rokoch 1939–1945* [*L'economia della Slovacchia negli anni 1939–1945*], in *Slovensko v 20. storočí*, vol. 4, *Slovenská republika 1939–1945* [*La Slovacchia nel XX secolo*, vol. 4, *La Repubblica slovacca 1939–1945*], Bratislava, Veda, 2015, pp. 239–304, p. 268.

⁵⁵ Termine paragonabile a Duce e Führer [NdT].

considerare quest'ultima come una necessità derivante dalla posizione di potere di Hitler, ma dopo che sui campi di battaglia la Germania iniziò a perdere, tra la gente si diffusero i timori per il futuro destino della Slovacchia. Questo costituì un terreno fertile per la Resistenza.

10. La via alla democrazia

Il totalitarismo ebbe un impatto devastante sulla società slovacca. Lo “spirito totalitario” penetrò gradualmente in tutti gli ambiti della vita, delle azioni e dei pensieri delle persone. Un sistema totalitario – e qualsiasi sistema autoritario in generale – non ha bisogno delle persone per funzionare, ma della società in quanto tale, nel suo complesso, unita. Tuttavia, la società non è così: è differenziata per natura, e in una società naturalmente differenziata coesistono anche valori diversi, una scala di valori differenti che devono essere gestiti. Coordinamento e ricerca del consenso: questi sono i principi fondamentali su cui si basa il funzionamento di una società naturalmente differenziata. Se nel totalitarismo, che si basa sul principio di un'unità apparentemente semplice, ma innaturale, il coordinamento non può funzionare, subentra la violenza. La violenza può essere aperta, a volte nascosta, ma senza di essa, senza restrizioni alla libertà di pensiero e di azione, nessun regime autoritario può funzionare. E la società può facilmente abituarsi alla violenza. Ogni sistema totalitario cerca di influenzare la società (e soprattutto i giovani) con la sua ideologia. Contempla miti, spesso nazionalistici, sorti nel XIX secolo, il principio dell'unità (della nazione). Il totalitarismo populista in Slovacchia cercò di operare attraverso la fede cattolica, che, paradossalmente, deformò, sopprime l'universalismo cattolico e cristiano in generale. Lo slogan principale dei popolari slovacchi «per Dio e per la nazione» era in contrasto con l'universalismo cristiano, vi era più vicinanza al Dio dell'Antico Testamento (originariamente solo ebraico), non venivano rispettati i principi fondamentali del cristianesimo: la compassione umanistica, la solidarietà con tutti i vicini. Il culmine delle violazioni dei principi cristiani furono il pensiero e l'azione antisemiti. L'ideologia popolare indubbiamente influenzò una parte della società slovacca, la giovane generazione più di tutte, e questa influenza sopravvisse anche alla caduta del regime e persiste in una certa misura ancora ai giorni nostri. Una parte della società, che aveva sperimentato la vita in una democrazia, anche se imperfetta, accettò il regime autoritario senza entusiasmo, ma piuttosto come un “male necessario”. Anche una parte dei popolari inizialmente definì la creazione di uno Stato slovacco indipendente come un “male minore”. Era dunque un sistema nuovo, al quale bisognava rassegnarsi, con cui si doveva convivere, perché non c'era modo di cambiarlo. Questa parte della società visse così durante il totalitarismo, in uno stile di vita ipocrita, in cui i cittadini si univano esteriormente o almeno non si opponevano all'unità espressa in maniera manifesta e alla dichiarazione pubblica dell'esistenza di “nuovi valori”, ma a casa ascoltavano segretamente le trasmissioni cecoslovacche da Londra. Fin dall'inizio, una parte della

società passò all'“emigrazione interna”⁵⁶, da cui poi molti entrarono nelle file della Resistenza. Inizialmente, non si trattava della maggioranza della società, ma la sottomissione del regime popolare a Hitler, il rafforzamento *de facto* del totalitarismo e l'Olocausto portarono a un graduale rafforzamento di questo gruppo. E le sconfitte tedesche sui vari fronti incentivarono l'organizzazione della Resistenza, che divenne aperta dal 1944 in poi. Nel patto di Natale⁵⁷ la Resistenza slovacca si schierò a favore della restaurazione della Repubblica cecoslovacca e della democrazia. Il paradosso, tuttavia, era che anche i comunisti si dichiararono a favore della democrazia, mentre nel loro pensiero e nelle loro azioni guardavano all'Unione Sovietica stalinista, che era tutt'altro che una democrazia. L'unità della Resistenza antifascista nascose la contraddizione, ma questo dilemma della Resistenza slovacca si manifestò pienamente dopo il 1945. Ciò è chiaramente documentato dalla successiva pubblicazione di Gustav Husák sull'insurrezione nazionale slovacca⁵⁸. Secondo questa pubblicazione, i combattenti della Resistenza civile più tardi raggruppati attorno al Partito democratico avevano partecipato alla rivolta, ma erano risultati solo un intralcio, mentre erano stati i comunisti a rappresentare una garanzia di successo. La democrazia, nella mente dei comunisti, aveva evidentemente un colore “totalitario” già in quel periodo. Anche la successiva denominazione “democrazia popolare” è una testimonianza dei problemi con cui si scontrò il concetto stesso di democrazia dopo il 1945. Nella Slovacchia del dopoguerra si raccontava un aneddoto su un evento avvenuto a guerra finita in una piccola città slovacca. Un oratore aveva ricordato che il fascismo e il suo leader Adolf Hitler erano stati sconfitti. Dopo aver pronunciato il nome di Hitler, qualcuno gridò: «Viva!». L'oratore tacque e ci fu un mormorio tra la folla. Allora la persona in questione si ravvide e urlò: «No! No! Abbasso! Abbasso!». L'aneddoto potrebbe non essere vero, ma l'allusione si riferisce al fatto che dopo la fine della guerra il cittadino slovacco fu costretto, almeno esteriormente, a mutare il suo comportamento. E la strada percorsa dal “buon uomo slovacco” da Hitler a Stalin fu in realtà breve e semplice. Bastò uno scambio di nomi, qualche piccolo cambiamento nella fraseologia e i populistici divennero “bravi comunisti”. Ancora una volta si fece ricorso all'unità. Questa volta si trattava dell'unità nella lotta per la pace, contro l'imperialismo mondiale e per un'equa società socialista. I vecchi miti furono sostituiti da quelli nuovi, che per molti versi erano simili. Ancora una volta, si formarono

⁵⁶ Questa espressione, comunemente usata nella letteratura slovacca, ceca e in quella dei paesi cosiddetti postcomunisti, fa riferimento al fatto che le persone che non emigrarono, non erano comunque attive nella società e si limitavano a prendersi cura della propria famiglia e a coltivare i propri interessi. Metaforicamente, erano emigrati nel loro mondo interiore [NdT].

⁵⁷ Il Patto di Natale (in slovacco *Vianočná dohoda*) fu un documento, sottoscritto nel Natale del 1943, che stabiliva l'istituzione di un Consiglio nazionale slovacco che avrebbe guidato la Resistenza al nazifascismo e che avrebbe preso il potere dopo la vittoria. Vedi: DZURJANIN, Zdenko, «Vianočná dohoda o utvorení SNR (r. 1943)» [«Il Patto di Natale per la creazione del Consiglio nazionale slovacco (anno 1943)»], in *SME Blog*, 10 maggio 2006, URL: < <https://blog.sme.sk/dzurjanin/nezaradene/vianocna-dohoda-o-utvoreni-snr-r-1943> > [consultato il 12 agosto 2024] [NdT].

⁵⁸ HUSÁK, Gustáv, *Svedectvo o Slovenskom národnom povstaní* [Testimonianza sull'Insurrezione nazionale slovacca], Bratislava, Slovenské vydavateľstvo politickej literatúry, 1964.

organizzazioni unificate e furono richieste ipocrite dimostrazioni di lealtà al nuovo regime. La struttura interna dei sistemi totalitari era, se non esattamente identica, almeno molto simile, così che le persone che si erano inserite nel vecchio regime passarono senza problemi a quello nuovo. Per il cittadino comune, vi era da far fronte anche al “lento scorrere del tempo”, perché il totalitarismo si manifesta sempre come eterno, ed era così che la gente lo percepiva. Esteriormente, non stava accadendo nulla, intorno tutto era immutabile, uguale, e la gente non aveva alcuna opportunità di cambiare le cose. La vita nel totalitarismo populista rese più facile accettare il totalitarismo di tipo bolscevico⁵⁹. Le trasformazioni che la società slovacca subì dalla fine del XIX secolo costituiscono una storia straordinaria con diversi capitoli. Abbiamo studiato in modo sufficientemente rigoroso le trasformazioni che le istituzioni, i regimi politici e le organizzazioni sociali subirono. Tuttavia, i cambiamenti che la società e le persone che ne fanno parte attraversarono, non sono sempre stati direttamente dipendenti dalla trasformazione delle istituzioni. Per i ricercatori – storici, sociologi, politologi, ma anche per le altre discipline delle scienze sociali e umanistiche – vi è ancora un campo piuttosto vasto e inesplorato, così come è sorprendente constatare l’eredità di queste transizioni storiche anche nella società contemporanea.

⁵⁹ Vedi ZAVACKÁ, Marína, *Vít'azstvá nad vlastnou minulosťou. Kontinuity kariérnych dráh 40. a 50. Rokov*, in *Elity a kontraelity na Slovensku v 19. a 20. storočí. Kontinuity a diskontinuity [Élite e contro-élite in Slovacchia nel XIX e XX secolo. Continuità e discontinuità]*, Bratislava, Veda, 2019, pp. 119-136; ZAVACKÁ, Marína, «Cesty do „nových čias“: dva režimy v živote angažovaných spisovateľov a básnikov» [«Sentieri verso “tempi nuovi”: due regimi nella vita di scrittori e poeti impegnati»], in *Historická revue*, XXVII, 3/2016, pp. 60-65.

L'AUTORE

Dušan KOVÁČ (1942) è dottore in storia e ricercatore emerito dell'Istituto di Storia dell'Accademia slovacca delle scienze. Si occupa della storia della Slovacchia e dell'Europa centrale nel XIX e nella prima metà del XX secolo, con uno sguardo particolare al periodo cosiddetto *fin de siècle*, alla Prima guerra mondiale e alla nascita della Repubblica cecoslovacca. Dal 1989 al 1998 è stato direttore dell'Istituto di Storia dell'Accademia slovacca delle scienze, in seguito è stato segretario generale e vicedirettore dell'Accademia slovacca delle scienze. È membro della Società accademica slovacca, delle Accademie delle scienze ungherese e austriaca, della Royal historical society di Londra e del Collegium Carolinum di Monaco di Baviera. È inoltre detentore del premio Herder (Università di Vienna). Ha anche elaborato in forma critica e sintetica la narrativa nazionale slovacca nel volume *Dejiny Slovenska* (Storia della Slovacchia), nelle edizioni 1998 e 2024, ed è co-editore dell'opera *Slovakia in History* (Cambridge, Cambridge University Press, 2010).

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Kovac> >

LA TRADUTTRICE

Cristina GOLINELLI, nata a Bologna nel 1999, bilingue italo-slovacca, dopo la laurea triennale in Storia all'Università di Bologna e quella magistrale all'Università di Firenze, è in procinto di intraprendere un percorso di dottorato presso l'Università Comenio di Bratislava (Univerzita Komenského v Bratislave). Il progetto verterà sul confronto tra la politica delle minoranze condotta in Italia e quella adottata nella prima Repubblica cecoslovacca nel periodo fra le due guerre mondiali, con uno sguardo attento al contesto europeo e anche al rapporto tra i singoli paesi e la Società delle Nazioni su questo tema. Per «Diacronie» ha curato in particolare la correzione di bozze e le traduzioni di articoli dallo slovacco all'italiano.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Golinelli> >